A Roma trionfale rentrée del menestrello degli anni Sessanta

Donovan: quel soldato della pace che combatte ancora

Un'antologia di vecchie ballate che scatenano i ricordi del suo pubblico

ROMA — Donovan o il sapore della memoria. Sì, perché è grazie al sublime suono della nostalgia che questo trentaquattrenne menestrello con la faccia ancora da ragazzino ha agguantato il più prezioso dei risarcimenti personali, ad onta di un mercato discografico che periodicamente «riscopre» i miti di una volta per spremerli fino a dove è possibile.

Solo sul palco, in compagnia di due chitarre elettriche, di un'acustica e di una mandola, Donovan Philiph Leitch ha raccontato quindici anni di vita, cantando, sospirando, soffiando nei buchi della sua armonica le fantasie di un «sogno musicale» che forse non ha età. Semplice esecutore di sè stesso, Donovan ha il grande pregio di saper tessere delicate atmosfere fatte di niente, dove la potenza evocativa della poesia trova il giusto rapporto con l'armonia musicale, senza bisogno di virtuosismi o di artifici sonori. E tanto basta per scatenare la memoria, per farla correre indietro nel tempo, giù giù fino alle inconfessate visioni di un'adolescenza innamorata e indifesa.

L'altra sera a Roma, tappa importante della lunga *tournèe* italiana di Donovan, le migliaia di persone assiepate sotto il tendone hanno avuto, in fondo, proprio quello che volevano. Il gusto di riascoltare una canzone cara, il provare a seguirne le parole, il riaccendersi di un'emozione sopita: tutto questo è Donovan, appartenendo egli a quella leva di cantautori che il tempo rende inevitabilmente *simboli* di una generazione. Eppure sorprende che i giovanissimi, raccolti in gruppi quasi a sè stanti, abbiano intonato insieme ai «più grandi» le stesse canzoni, urlando la stessa protesta contro la violenza della guerra e del Potere, in una sorta di ideale coinvolgimento che nè gli anni, nè le analisi affrettate di qualche sociologo possono cancellare facilmente.

Eccolo, dunque, il Donovan di sempre, vestito adesso di frange e di seta ma con la stessa soffice voce di una volta. Cambia le chitarre, si aggiusta le armoniche, invita la gente a cantare con lui *Happiness runs*, come farebbe un papà gentile con la figlia del cuore. Lontano mille miglia dal frastuono del rock oggi così di moda, Donovan narra un'eterna, dolcissima ballata, disarmando clamorosamente i critici più sofisticati e i patiti più esigenti. Poco importa che il «periodo mistico» sia interrotto a metà dalle parole sferzanti di *Universal soldier* («Non è questa la strada per mettere fine alla guerra...»), o che la leggendaria *Atlantis* sia seguita dappresso dalle note elettriche di *Hurdy gurdy man*: il mondo di Donovan, un mondo niente affatto placido nè assorto in una forma di perenne meditazione, ci viene restituito in una suggestiva sequenza di immagini, dove anche l'allegoria più ardita si scioglie in fuggevoli sensazioni.

Certo, oggi che non ha più l'età per essere «figlio dei fiori», Donovan appare, forse per la prima volta, per quello che è: un uomo intelligente che si è liberato dalle mille etichette che una stampa frettolosa gli aveva via via appiccicato addosso. L'«anti-Dylan», il «sognatore», l'«ottimista», il «combattente della pace», il «sacerdote della speranza»: definizioni un po' ridicole che se da un lato servirono a creare il personaggio, contribuirono dall'altro ad ingabbiarlo negli angusti confini della retorica musicale. Del resto, la vicenda umana e artistica di Donovan è molto più frastagliata e complessa di quanto non sembri, sospesa com'è tra spiritualità quasi mistica e accenti realistici inconsueti. Basti pensare alla metafora della mangusta e del serpente — ovvero all'importanza di guidare il proprio destino con mano ferma, senza affidarsi alla cura dei guardiani — celebrata in quel piccolo gioiello che fu *Riki Tiki Tavi*.

L'altra sera, trascinato da un pubblico affettuoso e ben disposto, Donovan è riapparso sul palco per un bis a effetto, un *cocktail* di tinte sgargianti che ha illuminato per un attimo il ventre oscuro della tenda. Simile a un inno, *Mellow yellow* è risuonato potente, spalancando ancora una volta le tasche dei ricordi. «*I'm just mad about saffron...*» («vado pazzo per lo zafferano») ha urlato Donovan, brandendo la chitarra come un'arma da battaglia; e il giallo, per una volta, è diventato il più amico dei colori.

mi. an.

Il supermercato dell'horror questa sera in TV a Variety

VARIETY un mondo di spettacolo in onda stasera alle 20,40 sulla Prima Rete TV si apre con un viaggio attraverso il mondo dell'horror. Collezionisti di reliquie cinematografiche, sette demoniache, spettacoli vampireschi, negozi di maschere e mantelli, parchi di divertimento sono stati filmati a Hollywood dal regista Marcello Avallone, cultore e appassionato del cinema del terrore. Il secondo pezzo è dedicato alla festosa notte di Rio. Il regista Mauro Severino fra una macumba e un ballo in discoteca descrive i vari locali che animano il divertimento notturno della gente carioca. Alle splendide donne brasiliane fanno da contrappunto le non più giovani frequentatrici di quei locali alla ricerca di un partner.

Il terzo pezzo è su Mimmo Cavallo, un inedito cantautore di Taranto che mette in scena, in forma di musical, alcune canzoni di ambiente meridionale. Di lui traccia un profilo, il regista Emilio Uberti. Completano il numero le comiche di «Bravo Benny», dedicate ad un'ironica ricostruzione di Robin Hood.

I versi di quattro poeti russi per un monologo di Carmelo Bene

Rete 2, ore 21,35: appuntamento con un grande mattatore dello spettacolo italiano, in veste, si fa per dire, di «fine dicitore». Si tratta, lo avrete capito, di Carmelo Bene e del suo spettacolo *Bene! Quattro diversi modi di morire in versi*, che ritorna sul piccolo schermo dal lontano gennaio '77, tempo in cui, forse, qualcuno poteva anche essere colto alla sprovvista dalla esibizione «dirompente» (che allora su queste colonne fu infatti definita come un «improvviso colpo di martello sferrato in un ambiente dove finora si è sentito al massimo tamburellare con le dita»).

Interprete e regista, Carmelo Bene leggerà di nuovo per noi stasera i testi di alcuni dei maggiori rappresentanti della poesia russa degli Anni Venti: Blok, Majakovski (di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della morte), Esenin e Pasternak.

La telecamera sarà quasi costantemente puntata sul volto di Bene che condurrà come un unico lungo monologo la lettura dei vari testi accomunati per così dire dalla «espropriazione» o, se si vuole, appropriazione della poesia.

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

12,30 **VISITARE I MUSEI** - Il museo nazionale archeologico di Reggio Calabria
13 **GIORNO PER GIORNO** - Rubrica del TG1
13,25 **CHE TEMPO FA**
13,30 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO**
14,10 **ONER PASCHA** - «Tra due frontiere»; I giannizzeri di Sarajevo
17 **3, 2, 1... CONTATTO!**
18 **GUIDA AL RISPARMIO DI ENERGIA** - «Risparmiare si può...»
18,30 **SPAZIO 1999** - «Tay Bor» - Regia di Bob Brooks
19 **TG1 CRONACHE**
19,30 **SETTE E MEZZO** - Gioco quotidiano a premi - Conduce Raimondo Vianello
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **VARIETY** - «Un mondo di spettacolo»
21,45 **DOLLY** - Appuntamento quindicinale con il cinema
22 **SPECIALE TG1**
22,50 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA**

☐ Rete 2

12,30 **LA BUCA DELLE LETTERE** - Settimanale di corrispondenza della Rete 2-TV
13 **TG2 ORE TREDICI**
13,30 **LE STRADE DELLA STORIA** - «Dentro l'archeologia - «Ambiente naturale nella Roma antica»
14-16,35 **QUINDICINALE DI CINEMA**
17 **L'APEMAIA** - Disegni animati dai racconti di W Bonsels - «La pulce affamata»
17,30 **IL SEGUITO ALLA PROSSIMA PUNTATA**
18 **SCEGLIERE IL DOMANI** - «Che fare dopo la scuola dell'obbligo?»
18,30 **DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA**
18,50 **BUONASERA CON... IL WEST** - «Alla conquista del West» - Regia di B. Kennedy e D. Mann, con C. Mitchell, Mel Ferrer, Ricardo Montalban, H. Buchols, Fiona Flanagan
PREVISIONI DEL TEMPO
19,45 **TG2 STUDIO APERTO**
20,40 **LE STRADE DI SAN FRANCISCO** - Regia di Virgil W. Vogel, con Karl Malden e Michael Douglas - «Dopo il party»
21,35 **BENE!** - «Quattro diversi modi di morire di versi...», Carmelo Bene e Vittorio Gelmetti in Blok, Esenin, Pasternak e Majakovski (prima parte)
22,20 **FINITO DI STAMPARE** - Quindicinale di informazione libraria
23 **EUROGOL** - Panorama delle coppe europee
23,20 **TG2 STANOTTE**

☐ Rete 3

18,30 **PROGETTO TURISMO**
19 **TG3**
19,30 **TV3 REGIONI** - Informazione regione per regione: cultura, spettacolo, avvenimenti, costume
20 **TEATRINO** - Compagnia di marionette di Barletta di Michele Immesi
QUESTA SERA PARLIAMO DI... - Con presentazione dei programmi della sera
20,05 **MUSICA DA SPOLETO**
21 **TG3 SETTIMANALE**
21,30 **TG3**
22 **TEATRINO**

☐ TV Svizzera

ORE 19: Per i più piccoli; 19,05: Per i bambini; 19,15: Per i ragazzi; 20,05: Giovani; 20,35: Macchine musicali; 21,30: Telegiornale; 21,45: Doppia immagine nello spazio (film); 23,25: La mongolfiera.

☐ TV Capodistria

ORE 20,30: Eurogol; 20,50: Punto d'incontro; 21: Due minuti; 21,05: L'angolino dei ragazzi; 21,30: Telegiornale; 21,45: Una città chiamata bastarda (film); 23,15: Cinenotes; 23,45: Musica senza confini.

☐ TV Francia

ORE 14: Aujourd'hui madame; 15: Il giustiziere (telefilm); 16: l'invito del giovedì; 17,20: Finestra su...; 17,52: Recré A 2; 18,50: Gioco dei numeri e lettere; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,35: La grande scacchiera.

☐ TV Montecarlo

ORE 16,30: Montecarlo news; 16,45: Telefilm; 17,15: Shopping; 17,30: Paroliamo e contiamo; 18: Cartoni animati; 18,15: Un peu d'amour...; 19,10: Le favole della foresta; 19,40: Telemenu; 20: Arsenio Lupin: La dimora misteriosa (telefilm); 21: Soldati e caporali (film); 22,35: Chrono; 23: Tutti ne parlano.

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALI RADIO: 6, 6,15, 6,45, 7, 7,45, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23 6: Tre ore, linea aperta del GR1 su colonna musicale della rete; Buongiorno Italia - Scadenze della giornata - Notizie per chi viaggia; 6,30: Ieri al Parlamento; 7,35: Un pretore per voi; 8,50: Edicola GR1; 9,03: Radio anch'io 80 con R. Orlando; 11,03: Alberto Rabagliati e le canzoni di Giovanni Danzi; 11,15: La più bella del mondo; 11,30: Al concerto e cerco una donna; 12,03: Voi ed io 80; 13,25: La diligenza; 13,34: Via Asiago Tenda Spettacolo; 14,03: I magnifici otto; 14,30: Sulle ali dell'Ippogrifo; 15,03: Rally con A. Baratta; 11,25: Errepiuno; 16,40: I nove cerchi del cielo; 17: Patchwork; varia comunicazione per un pubblico giovane; 18,35: Spaziolibero - I programmi dell'accesso; 19,15-19,30: Intervallo musicale; 20: Società alla sbarra: «La matriarca», 3 atti di G. Leantieri; 21,03: Europa musicale 80; 21,54: Disco contro...

☐ Radio 2

GIORNALE RADIO: 6,05, 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10, 11,30, 12,30, 13,55, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30. Ore 6, 6,06, 6,35, 7,05, 7,55, 8,45: I giorni con Pia Moretti; 7: Bollettino del mare; 9,50: «Laura Bon, prima donna» di B. Randone; 9,32, 10,12, 15,45: Radiouno 3131; 11,32: Le mille canzoni; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,50: Alto gradimento; 13,35: Sound track: musiche e cinema; 14: Trasmissioni regionali; 15,30: GR2 - Economia; 16,32: In concert!; 17,32: Esempi di spettacolo radiofonico; 18,05: Le ore della musica;

☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 7,25, 9,45, 11,45, 13,45, 15,15, 18,45, 20,45, 23,55. Ore 6: Quotidiana radiotre - Preludio; 6,55, 8,30, 10,45: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 9,45: Succede in Italia; 10: Noi, voi, loro donna; 12: Antologia operistica; 13: Pomeriggio musicale; 15,18: GR 3 - Cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: Da Trieste cammina cammina...; 17,30-19,15: Spaziotre: musica ed attività culturali; 18,45: Europea 80; 21: El Corregidor, opera comica di Rosa Meyrader

I MESTIERI DEL CINEMA — L'attrezzista

Se Fellini vuole subito un calice per sette uova

A colloquio con Nello Cappelli, il mago degli oggetti da trovare - Spetta a lui dare l'ultimo colpo alla scena prima del «si gira» - Inventore di illusioni

Attrezzo è una parola abbastanza generica, poco precisa. Essa, infatti, può riferirsi a un gran numero di oggetti, i più disparati. Ma è proprio con gli oggetti più disparati che l'attrezzista ha a che fare, nel cinema, nello svolgere il proprio lavoro. Il suo compito è cercare, e trovare naturalmente, tutti gli oggetti mobili che servono a integrare l'arredamento di una scena; compresi quelli che dovranno essere usati dagli attori. Fin qui tutto sembra facile. Già, ma se qualcosa non si trova? «Bè, allora bisogna inventarselo», dice Nello Cappelli che è un veterano del mestiere.

A dare ascolto a chi ha lavorato con lui, questo gigante alto quasi due metri, di aggressivo ha soltanto l'aspetto. In realtà, è una specie di angelo, dolce, mite e accomodante, in perenne armonia col mondo intero: l'ideale per mitigare certe atmosfere che spesso gravano sul set. Un personaggio da film di Frank Capra, il quale di angeli e di miracoli se ne intendeva. E, a proposito di miracoli, Cappelli ce ne racconta uno di quelli che un attrezzista deve saper compiere, e come se niente fosse, altrimenti il film non va avanti.

All'epoca in cui Federico Fellini, un bel po' di anni fa, girava «Casanova», a un certo punto e da un momento all'altro, volle a tutti i costi un calice. Solo che doveva trattarsi di un recipiente un po' particolare. Era necessario, infatti, che Casanova ci versasse sette tuorli d'uovo (la dieta di un grande amatore, si sa, ha le sue esigenze). «In quel caso debbo confessare che ad aiutarmi, più che la fantasia, è stata la fortuna. Ero lì che non sapevo dove sbattere la testa, quando il mio sguardo cadde su un portacandele di vetro. Mi bastò togliere la candela e portare a Fellini il calice di cui *non poteva fare a meno*». In «La città delle donne», il più recente film di Fellini, una bottiglia si muove su di un ripiano nello scompartimento di un treno in corsa. E' il movimento del treno a farla dondolare? Neanche a pensarci. E' Nello Cappelli che, servendosi di un filo invisibile di nylon, la fa oscillare. Si potrebbero raccontare un'infinità di queste trovatine o, se preferite, di questi piccoli trucchi che, per un attrezzista, sono per così dire pane quotidiano. Un bravo attrezzista, tanto per fare un esempio, deve sapersi inventare il fumo, i vapori di una cucina. O, addirittura, deve saper creare alcuni effetti speciali.

E' lui che arriva sul set un'ora prima degli altri, che dà gli ultimi ritocchi alla scena perché tutto sia in ordine. E' lui a disporre i mobili, ad attaccare i quadri. Se si rendono necessari lavori di falegnameria, e manca il tempo per eseguirli a regola d'arte, è sempre lui che s'improvvisa artigiano; e che artigiano.

Quando poi l'ambiente è pronto, la segretaria di edizione scatta qualche fotografia. E' un'operazione indispensabile: osservando con attenzione le foto, l'attrezzista sarà in grado di rimettere ogni cosa al suo posto dopo i vari «si gira». Nonostante questi accorgimenti, c'è sempre qualcosa che manca, che deve essere inventata all'istante. «In questa lotta contro il tempo, per essere pronto in ogni evenienza — dice Cappelli — io mi porto appresso una specie di armadio. E' pieno di cassetti e dentro c'è quello che viene chiamato "fabbisogno di scena": un po' di tutto, dal Vetril alla pelle di daino al nastro adesivo al cacciavite. E potrei andare avanti e fare un elenco degli oggetti più impensabili. Non me ne separo mai. Con Fellini poi (io ci lavoro da dodici anni, per me è un vero amico) ci si trova a improvvisare... bè tutto. O quasi».

Un po' apprendista stregone, dunque, e un po' Mary Poppins, che, delle proprie dita, faceva caramelle di ogni sapore. Ascoltando Nello Cappelli, del suo lavoro, anche se faticoso, cogliamo soprattutto i lati prodigiosi: nelle sue parole c'è un certo sapore di favola. Forse perché siamo nel mondo del cinema dove tutto è finto, dove tutto deve essere inventato; spesso lì per lì, come per un colpo di bacchetta magica. E dove, in ogni mestiere, lo abbiamo visto, serve, una volta tanto per prima, la fantasia.

Maria Teresa Rienzi

Una scena di «Casanova». Per il film di Fellini, Nello Cappelli, l'attrezzista, dovette far ricorso a tutte le astuzie del mestiere per soddisfare le esigenze del regista

Polemiche - Critico dove vai?

Conformismo in famiglia o davanti alla tivvù

Caro direttore,

non voglio qui intervenire in un dibattito che pure andrebbe approfondito sul linguaggio di certi articolisti sulla stampa di partito (faccio una sola domanda: quanti compagni riescono a leggere fino in fondo le recensioni ermetiche e al tempo stesso vuote di significato di Mino Argentieri su Rinascita?). Sono d'accordo che le recensioni degli spettacoli pubblicate su l'Unità, non esprimono di certo una posizione del partito, ma soltanto le idee dell'articolista, penso tuttavia che una certa attenzione, a quello che si scrive soprattutto sugli spettacoli televisivi, andrebbe ricercata. Penso che il nostro giornale dovrebbe dare in ogni caso l'idea di un certo livello culturale per quanto riguarda gli spettacoli (in senso proletario, come affermazione di una egemonia della classe operaia, e non come subordinazione a una egemonia culturale borghese, per cui troppo spesso ci piace tutto ciò che «fa spettacolo»).

Orbene, questa idea il giornale certo non la dà con l'articolo a firma d.g. (David Grieco, suppongo) pubblicato su Anteprima TV del 2 aprile scorso col titolo «Un pasticciaccio in famiglia» a proposito del film «Family life» di Kenneth Loach trasmesso sulla 3a Rete TV.

L'articolo, infatti, che stronca il film non su di un piano di critica estetica, ma sul piano dei contenuti, parla infatti di «esimie teorie» riferendosi al contributo che R.D. Laing ha dato all'analisi della istituzione famiglia.

«Che razza di famiglia è questa di "Family life", popolata di orchi e di fate? » si domanda il Grieco esterrefatto: da cui discendono due ipotesi:

1) il Grieco ha avuto la fortuna di non avere genitori oppressivi e autoritari, ma libertari (beato lui);

2) il Grieco ignora o fa finta di ignorare che genitori del 1. tipo non solo esistono, ma rappresentano molto probabilmente la maggioranza *dei genitori medi italiani, tant'è vero che per* molta gente è stato facile identificare delle esperienze vissute con le immagini del film in questione.

Non solo, ma quando il Grieco si sforza di leggere il film in chiave «rozzamente ideologica», sa trovarci solo «un tremendo anatema» contro l'aborto, poiché nel film la ragazza subisce la volontà dei genitori che la costringono ad abortire (negando così le battaglie delle donne per un aborto libero non solo dalle imposizioni del maschio, ma anche della famiglia) facendo finta di non capire che quel che conta nel film è la incapacità della figlia a sottrarsi alle decisioni dei genitori.

Infine, il Grieco conclude con una decisamente insolita interpretazione del Laing. A detta del nostro, infatti, vi sarebbe contraddizione fra quanto Laing ha scritto sull'istituzione famiglia e quanto ha detto sulla sua esperienza personale di rapporto con i figli. Probabilmente il Grieco non ha letto o compreso quanto Laing risponde all'intervistatore che gli poneva analoga questione a pag. 131 del libro «Conversando con i miei figli»: «Non vedo alcuna contraddizione nel fatto che ci siano delle persone che gioiscono della loro situazione familiare e che invoco ne assistano delle altre per le quali la vita familiare è ciò che più assomiglia all'inferno».

Una *considerazione conclusiva va fatta sul fatto* che il Grieco ignora invece quanto bene sia affrontato il problema della genesi della schizofrenia nell'istituzione manicomiale e il problema del rapporto «malato di mente»-psichiatra (o forse al Grieco non ci è piaciuto nemmeno «Nessuno o tutti» o «Fortezze vuote»? Anche quelli sono dei pacchiani pamphlet?).

PIERO CASCIANI

Quella segnalazione «alla rovescia» che ho scritto per la messa in onda in TV del film di Ken Loach Family life *voleva, appunto, essere una provocazione. Le lettere che ho ricevuto in proposito (questa pubblicata non è la sola) sinceramente mi rinfrancano, perché è eccezionalmente raro, prezioso e gradito il contributo di verifica da parte di chi legge.*

In che cosa consisteva la provocazione? Era mia intenzione capovolgere un'etichetta (film emarginato, film impegnato, film dalla parte del giusto) di cui da vecchio tempo Family life *si fregia, quasi esclusivamente in Italia. Capovolgerla per vedere che cosa c'era scritto dietro. Come pensavo, nel retro non c'era scritto nulla, poiché un'etichetta resta sempre e soltanto un'etichetta. Buona, al massimo, per il parmigiano reggiano.*

In questo film tanto caro al pubblico dei cinema d'essai, a mio avviso non v'è ragionamento recondito o riposto. Me lo conferma proprio la lettera del compagno Piero Casciani, peraltro assai ponderata e minuziosamente argomentata. Casciani ci intrattiene a lungo su Laing, pretendendo di ravvisare in quel mio breve articolo una ricerca di «contraddizioni» fra gli scritti dello psichiatra scozzese che io mi sono ben guardato dal fare.

Anzi, è proprio questo il punto. Delle contraddizioni, ne abbiamo un disperato bisogno. Chi ne ha bisogno ancor più di noi, è un film tutto d'un pezzo come Family life, *barbaramente proiettato «dalla parte» della sua protagonista,* rozzamente *incline al* pamphlet *persecutorio. Non metto in dubbio che sia facile identificarsi, per molta gente, nelle esperienze vissute dalla disgraziatissima eroina di* Family life. *Ne sono certo, e questo mi terrorizza, perché il film, anziché far riflettere, stimola, appunto, i più facili vittimismi di ciascuno.*

Non a caso, infatti, è questo l'unico argomento, dato per scontato, in favore del film. Mi scrive un'altra lettrice da Bari: «Io sono compagna, e come tutti i compagni la penso come il regista, e penso che sulla lettura del film possiamo essere tutti d'accordo». Eh sì, il conformismo di sinistra è davvero il peggiore. Perché sappiamo di «stare dalla parte giusta», e anche la più banale, rozza e ovvia conferma ha il potere di farci fremere. A quanto pare, questa è l'ulteriore verifica che il realismo socialista, e i suoi sergenti, a tanti anni di distanza, non ci hanno insegnato nulla. Il proverbiale interrogativo di Totò «Siamo uomini o caporali?» si ripropone ancora in modo inquietante.

Tuttavia, ci sono molte altre considerazioni nella lettera di Casciani che meritano rilievo. Innanzitutto, il problema ormai vitale del «come scrivere» (ma è meglio l'ermetismo o le opinioni nude e crude, anche se sgradevoli?). Tra parentesi: è lecito ipotizzare un giornalismo rivolto alle «élites» che vanno al cinema e a teatro, e un altro per le «masse» inchiodate dinanzi alla televisione, imprigionate in quell'anacronistico calendario culturale? Poi, per quanto riguarda la specificità del modo di trattare questioni di spettacolo, riaffiora la vetusta schizofrenia crociana tra Forma e Contenuti che si credeva sepolta (a proposito l'accostamento tra un meschino film a tesi come Family life *e uno stupefacente saggio di cinema verità del calibro di* Nessuno o tutti *fa drizzare i capelli) e il moralismo un po' astratto su ciò che «fa spettacolo». Continuiamo a confrontarci su questi argomenti, senza cadere noi, a nostra volta, nel conformismo di ritenerli superati.*

David Grieco

Il teatro del quotidiano: un equivoco e un convegno

FIRENZE — E' consuetudine che un convegno di studi accompagni le rappresentazioni teatrali della Rassegna dei Teatri Stabili, con lo scopo di chiarire al pubblico e alla critica e (perché no?) ai teatranti le ragioni di una convocazione e la coerenza di un programma.

Il tema di quest'anno (*Teatro e vita quotidiana*) si prestava poi a digressioni e approfondimenti di attualità e variamente curiosi, tenuto conto della voga prepotente di fenomeni come il «riflusso» (in politica) o la dialettica su «politico e privato» (in sociologia): concetti largamente diffusi quanto schematici che erano qui chiamati a confronto con lo specifico di un artigianato tutte le sere verificabile sulle tavole del palcoscenico.

Infatti il «mestiere» manda segnali che, più o meno felici, confermano comunque l'esistenza di una corrente drammaturgica che desume dalla lingua, dagli oggetti, dal tempo della vita di tutti i giorni, la propria unità di misura.

Naturalmente il ricorso al quotidiano avviene secondo tecniche o forme diverse in Polonia o in Francia, in Giappone o negli Stati Uniti, in Italia o in Olanda, anche perché diversa è la storia, la situazione sociale, la cultura di quei paesi. Ognuno dei venticinque spettatori presenti (se si escludono gli addetti ai lavori) si aspettava forse da quattro giorni di lavori, da due relazioni, da quattro comunicazioni, da quattro tavole rotonde, una sia pur modesta riflessione su questa diversità che riguarda il carattere *internazionale* della Rassegna.

Gli eccentrici anche se competenti discorsi di Achille Ardigò, Mario Lodi e Sergio Frodali, su aspetti marginali della questione, le incursioni volonterose di Michael Billington sul panorama inglese, quelle di Peter Iden e Franco Quadri sulle novità americane, tedesche e italiane, gli inserti di Karpinski, Koserkiewicz e Csurka su aspetti del teatro polacco e ungherese, i contributi di Folco Portinari, Luciano Damiani e di chi scrive sul versante nostrano, poco sono valsi a istruire un confronto dialettico.

La folta compagine di critici, storici, registi, drammaturghi provenienti dalla Francia, con massicci e strategici interventi è riuscita a dimostrare la propria preparazione nella materia posta all'ordine del giorno. Non del teatro e della vita quotidiana nel mondo si è trattato, ma della «via francese al quotidiano». «Non che ci fosse unanimità di opinioni tra Michel Vinaver, Daniel Lindenberg, Bernard Chartreux, Michel Deutsch, Jacques Lassalle, Bruno Bayen, Michel Bataillon, Jean Paul Chambas, Jean Pierre Sarrazac e Bernard Dort.

Anzi, essendo unanime la sordità alle altre voci provenienti da paesi comunque civilizzati, ciascuno dei transalpini aveva però la sua personale biografia da far intendere. Ciascuno di loro ha salvato il suo proprio individuale schemino citando a turno Brecht, Barthes, Sartre, molto spesso Hegel e naturalmente Zola. Hanno duellato con il fioretto teorico e con la sciabola delle citazioni, ma come nobili cavalieri dell'ideale non hanno cercato il consenso. Che del resto non hanno ottenuto.

Il «teatro del quotidiano» è stato una formula azzeccata, forse nasconde anche molte suggestioni eccitanti, ma il convegno non era una di queste.

Siro Ferrone

CINEMAPRIME — **Favola giovanile di Piero Natoli, regista all'esordio**

Amari suoni da quell'armonica

ARMONICA A BOCCA — Regia, sceneggiatura: *Piero Natoli*. Collaborazione al testo: *Marco Bellocchio*. Interpreti principali: *Luisa Maneri, Antonio Ballerio*. Fotografia: *Tonino Nardi*. Scenografia: *Giovanni Dionisi Vici*. Montaggio: *Enzo Meniconi*. Musiche: *Paolo Casa, Marco Lima*. Drammatico, italiano, 1979.

Una ragazza, Elisa, sbandata come tante, in rotta con la famiglia (incapace, del resto, di darle aiuto), ma divisa anche dagli amici coetanei, che o si buttano nella droga o cercano la strada di una facile integrazione. Uno psichiatra, giovane, la prende in cura, le manifesta un'affettuosa sollecitudine, fa di lei la sua amante, la sequestra nel proprio appartamento, argomentando di volerle impedire di commettere sciocchezze. In quella reclusione domestica, Elisa riesce tuttavia, mediante una vecchia cappa in disuso, nella cucina, a stabilire contatti (vocali e verbali) con un bambino, che abita temporaneamente al piano di sopra.

E' forse questo il primo vero rapporto umano che la ragazza ha, nella sua ancor breve vita; e in esso ritrova anche un po' della propria infanzia, non poi così lontana. Ma il segreto dialogo aiuta pure Elisa a maturare, a crescere, così da acquisire la forza necessaria a liberarsi del suo oppressore: il quale puntualmente svela, dietro la maschera di una perbenistica e paternalistica sicurezza, la fragilità di quell'equilibrio che, al pari di troppi simili a lui, vorrebbe imporre agli altri in guisa di norma.

Opera prima a lungo metraggio di Piero Natoli — che alle spalle ha comunque una notevole attività di documentarista televisivo, oltre ad aver collaborato più volte con Marco Bellocchio (in particolare per la sceneggiatura del recente *Salto nel vuoto*) —, questa *Armonica a bocca* inaugura una programmazione, sperabilmente organica, del romano cinema Fiammetta, aperta ai film cui la ormai nota «censura del mercato» tende a bloccare l'accesso agli schermi.

Scelta felice, trattandosi, nel caso, d'un racconto fine, discreto, persuasivo, al di là di debolezze e schematismi rinvenibili sul suo versante «ideologico» (dove si colgono varianti abbastanza ovvie di una diffusa polemica antipsichiatrica): tale, nell'insieme, da contribuire a illuminare la precarietà della condizione giovanile oggi e, più in generale, uno stato di disagio comune anche a molti adulti. Amara favola moderna, che altra morale non propone, se non l'ansia d'una nuova fraternità, e che riscatta i suoi aspetti più ruvidi nella gentile intonazione di fondo, sostenuta dalla grazia acerba e sommessa dell'inedita protagonista, Luisa Maneri.

ag. sa.